Sir

**LAVORO**

**Disoccupazione: quali i criteri di misurazione? L’analisi della Bce**

22 giugno 2017

Stefano De Martis

La conclusione della Banca centrale europea è piuttosto chiara: “Combinando le stime dei disoccupati e dei sottoccupati con misure più ampie di disoccupazione emerge che l’eccesso di offerta nei mercati del lavoro interessa attualmente circa il 18% della forza lavoro estesa dell’area dell’euro. Questo grado di sottoutilizzo è quasi doppio rispetto a quello catturato dal tasso di disoccupazione”. In Italia sfiora addirittura il 25

Le statistiche segnalano movimenti positivi sul fronte del lavoro che vanno ovviamente registrati con favore. Ma quella che anche il governatore della Banca d’Italia, Ignazio Visco, ha recentemente definito la “questione centrale” per il nostro Paese, rappresenta un terreno in cui la sfasatura tra la percezione collettiva e le rilevazioni ufficiali assume una dimensione particolarmente vistosa.

La sensazione, a dirla senza giri di parole, è che la disoccupazione sia molto superiore a quella che viene misurata dalle statistiche.

L’elemento di novità è che la pensa in modo simile anche la Banca centrale europea, stando al bollettino economico diffuso l’11 maggio scorso, un documento che ha avuto pochissima eco sui mezzi di comunicazione. Intendiamoci, non è che la Bce accusi gli istituti di statistica (l’Eurostat a livello continentale, l’Istat in Italia) di truccare i dati o di sbagliare i conti. Il problema sono i criteri di misurazione e, in ultima analisi, il concetto stesso di disoccupazione.

Ma procediamo con ordine. Pochi giorni fa l’Istat ha comunicato che in Italia il tasso di disoccupazione nel mese di aprile è diminuito rispetto a marzo e si è attestato sull’11,1%. Si tratta del miglior dato dal settembre 2012, inferiore anche alle previsioni elaborate dall’Istat per il 2017 (11.5%) e diffuse una decina di giorni prima. Il tasso di disoccupazione giovanile, invece, ad aprile è rimasto al 34%, invariato rispetto a marzo. Ancora una volta l’aumento dell’occupazione si è tutto concentrato tra gli ultracinquantenni. A sua volta anche l’Eurostat ha comunicato i dati al suo livello, segnalando che nei Paesi dell’euro la disoccupazione è scesa al 9,3%, il livello più basso dal marzo 2009, quando la crisi era ancora agli inizi. L’Italia, però, con il suo 11,1% è sopra la media e si colloca quart’ultima nell’eurozona. Va ancora peggio sul versante della disoccupazione giovanile, laddove il tasso medio è del 18,7% e l’Italia con il suo 34% è superata solo da Spagna e Grecia.

Questi gli ultimi dati, recentissimi. Ma la Bce, dicevamo, nel bollettino di maggio ha provato a fare dei conteggi diversi.

La sua ipotesi di partenza è che il tasso di disoccupazione si basi su “un’accezione piuttosto ristretta di sottoutilizzo della manodopera” e che quindi “potrebbe tuttora persistere un alto grado di sottoutilizzo della manodopera, ben superiore al livello suggerito dal tasso di disoccupazione”. La Bce calcola che “al momento, circa il 3,5% della popolazione in età lavorativa dell’area dell’euro è connessa in misura marginale alle forze di lavoro, ossia rientra nella categoria degli inattivi ma semplicemente partecipa in modo meno attivo al mercato del lavoro”. A questo dato bisogna aggiungere che “un ulteriore 3% della popolazione in età lavorativa è attualmente sottoccupata”. La Bce, naturalmente, argomenta in modo adeguato alla complessità delle questioni in campo, ma la conclusione a cui arriva è piuttosto chiara: “Combinando le stime dei disoccupati e dei sottoccupati con misure più ampie di disoccupazione emerge che l’eccesso di offerta nei mercati del lavoro interessa attualmente circa il 18% della forza lavoro estesa dell’area dell’euro. Questo grado di sottoutilizzo è quasi doppio rispetto a quello catturato dal tasso di disoccupazione”.

In Italia sfiora addirittura il 25%.

La stessa Bce invita a interpretare le sue misure “con una certa cautela”. Ma anche depurandole dei fattori che potrebbero portare a sovrastimare alcuni elementi, il “sottoutilizzo” dei lavoratori nei Paesi dell’euro risulterebbe nell’ordine del 15%, contro un tasso di disoccupazione di poco superiore al 9%. Colpisce, peraltro, che pur muovendo da premesse esclusivamente economiche e utilizzando un lessico tecnico che può persino suonare brutale (il “sottoutilizzo della manodopera”), la Bce individui un’area problematica molto più ampia della mera mancanza di occupazione. Un’analisi che intercetta in modo sorprendente le riflessioni di tutt’altra matrice che convergono sulla necessità di un lavoro degno e adeguato come esigenza ineludibile della persona e della comunità umana.

La Banca centrale europea si sofferma anche sull’emergenza lavoro tra i giovani e afferma che “gli altissimi livelli di disoccupazione giovanile raggiunti durante la crisi riflettono sia l’intensità di quest’ultima sia un tasso di disoccupazione tra i giovani relativamente alto già nel periodo precedente alla crisi”. E questo vale soprattutto per l’Italia. Alla metà degli anni Novanta – ricorda uno studio dell’Istat – il tasso di disoccupazione giovanile nel nostro Paese era già intorno al 30%, il più alto in ambito europeo insieme a quello spagnolo. E alla vigilia della crisi, proprio in corrispondenza del minimo toccato nel 2007 (20,3%) il tasso italiano era comunque cinque punti sopra la media europea. Evidentemente il fenomeno ha radici strutturali, che riguardano sia l’andamento demografico – un’eccellenza negativa italiana – che l’assetto del sistema formativo e produttivo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RAPPORTO 2016**

**Caritas/Migrantes, senza gli immigrati l’Italia non ha futuro. 58,7% alunni stranieri nati qui**

21 giugno 2017

Patrizia Caiffa

Sono oltre 5 milioni i cittadini stranieri in Italia, l'8,3% della popolazione. Il 58,7% degli 814.851 alunni stranieri nelle scuole italiane sono nati in Italia. Le nuove generazioni sono al centro della XXVI edizione del Rapporto immigrazione 2016 di Caritas italiana e Fondazione Migrantes: tra le novità, l'aumento dei matrimoni misti e il calo dei matrimoni stranieri. L'insediamento stabile delle famiglie immigrate, che compensa il calo di natalità e l'invecchiamento della popolazione italiana, avrà effetti demografici e sociali sempre più importanti per la società italiana.

Sono i giovani al centro dell’attenzione del Rapporto immigrazione 2016 di Caritas italiana e Fondazione Migrantes. “Nuove generazioni a confronto” è infatti il titolo della XXVI edizione del Rapporto presentato oggi (21 giugno) a Roma, gli italiani e i giovani di altre nazionalità che però sono nati e studiano in Italia, lavorano o cercano occupazione.

Il volume è lo strumento che Caritas e Migrantes dedicano ogni anno al fenomeno immigrazione, con analisi qualitative e quantitative basate su dati Istat e di altre fonti, a livello mondiale, nazionale e regionale. Al 1° gennaio 2016 le persone di cittadinanza straniera risultavano essere 5.026.153 (di cui il 52,6% donne), pari all’8,3% della popolazione complessiva (60.665.551), che è in calo di 130.061 unità (-0,2%) rispetto all’anno precedente. Al 1° gennaio 2017 si registra un calo ulteriore di 89.000 italiani, solo in parte compensato (+2.500) dagli stranieri. Il saldo totale di 60.579.000 registra una ulteriore diminuzione di 86.000 unità. È in questo inesorabile declino demografico che si colloca la presenza vitale e innovativa degli stranieri, in particolare dei giovani: 814.851 alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole nell’anno scolastico 2015/2016 (il 9,7% del totale). Il dato che spicca maggiormente è che più della metà – il 58,7% – sono nati in Italia. E vorrebbero essere cittadini italiani, come previsto dalla legge su cui si sta dibattendo in Senato fondata sul principio dello “ius soli” temperato e “ius culturae”. Le acquisizioni di cittadinanza (al 31 dicembre 2015) con la legge attualmente in vigore sono state invece 178.035, con un aumento del 37,1%. I diciottenni che hanno fatto richiesta erano 10.000 nel 2011, sono diventati 66.000 nel 2015. Nuove generazioni di migranti o figli di migranti che costituiranno un volto nuovo dell’Italia, fatto di incontri, “convivialità delle differenze” e relazioni. Altrimenti il nostro Paese – avvertono Caritas e Migrantes – “rischierà di non avere futuro”.

In Europa e nel mondo. Il Rapporto apre con una panoramica globale che descrive un mondo sempre più in movimento: nel 2015 ben 243,7 milioni di persone vivono un Paese diverso da quello di origine.

Dal 1990 al 2015 i migranti sono aumentati del 59,7% e rappresentano il 3,3% della popolazione mondiale.

Nell’Unione europea sono 37 milioni, il 7,3% della popolazione.

Tra i 10 Paesi con il più alto numero di migranti gli Stati Uniti, la Germania, la Federazione Russa, l’Arabia Saudita e il Regno Unito. L’Italia è solo all’undicesimo posto.

In Italia 198 nazionalità. L’Italia sta diventando un Paese sempre più multiculturale, con 198 nazionalità diverse: ai primi posti

la Romania (1.151.395), a seguire l’Albania (467.687), il Marocco (437.485) e la Cina (271.330).

Al 1° gennaio 2016 sono stati concessi 3.931.133 permessi di soggiorno, con un aumento di sole 1.217 unità (+0,03%). Il 48,7% sono donne. Il 42% chiede il permesso per motivi di lavoro, il 41,5% per ricongiungimenti familiari, il 9,7% è legato alla richiesta d’asilo. Come negli anni passati le presenze sono soprattutto in tre regioni del Nord – Lombardia (22,9%), Emilia Romagna (10,6%) e Veneto (9,9%) – e una del Centro, il Lazio (12,8%).

Più famiglie residenti e “a colori”. Tra le 178.035 acquisizioni di cittadinanza del 2015 (il 42% sono donne) si registrano fenomeni nuovi: diminuiscono dal 25% al 16% le donne straniere che chiedono l’acquisizione di cittadinanza a seguito di matrimoni con italiani. Secondo il Rapporto è “il frutto di un lungo percorso di integrazione”. Altre novità significative sono l’aumento dei matrimoni di uno sposo straniero con una sposa italiana (+5,9%) e il calo dei matrimoni tra stranieri (-5,9%), in totale 6.000.

I matrimoni in cui almeno uno dei due sposi era di cittadinanza straniera erano 24.018, pari al 14,1% delle nozze celebrate nel 2015. Gli uomini italiani sposano in prevalenza romene (20%), ucraine (12%) e russe (6%). Le donne italiane preferiscono i marocchini (13%), gli albanesi (11%) e i romeni (6%).

Studio e lavoro. Nelle scuole secondarie di II grado si conferma la propensione dei ragazzi stranieri a scegliere istituti tecnici e professionali ma aumentano nelle università.

Negli atenei italiani (a.a. 2015/2016) su 271.000 studenti, gli immatricolati di cittadinanza non italiana sono il 5% (erano il 3,7% di 257.100 l’anno precedente), soprattutto romeni (14,7%), albanesi (12,6%) e cinesi (9,2%). Tipicamente italiano è però il fenomeno dell’overeducation, ossia l’eccesso di laureati non assorbiti dal mercato del lavoro o costretti a occupazioni che richiedono minori qualifiche. Per gli italiani rappresenta il 19,9%, tra gli stranieri è il 65,9% e sono impiegati come operai (39,2%), domestici (22,3%), soprattutto filippini e ucraini. Nel mercato del lavoro gli occupati stranieri nel 2016 sono 2.409.052, in cerca di lavoro 425.077, inattivi 1.202.926: totale 4.125.307 in età da lavoro, con un aumento dell’occupazione del 2,1% rispetto al II trimestre dell’anno precedente. Ma il 35% sono giovani Neet, che non studiano né lavorano, una percentuale di almeno dieci punti più alta rispetto a quella degli italiani. Questo anche perché, nell’ambito di alcune comunità immigrate, le giovani donne vengono relegate nel ruolo di casalinga. I tre quarti degli stranieri lavorano nel settore dei servizi collettivi e personali (28,3%), nell’industria (17,3%), nelle costruzioni (10,2%), nel settore alberghiero e della ristorazione (10,1%) e nel commercio (9,7%). Patiscono però, rispetto agli italiani, una certa “segregazione occupazionale” rimanendo confinati solo in alcuni settori.

Grande è la differenza di retribuzione media mensile: per gli italiani è di 1.356 euro, per gli stranieri scende a 965 euro (-30%).

Sempre in crescita è invece l’imprenditoria straniera: 354.117 imprese a fine 2015 (+5,6%), soprattutto nel commercio, nelle riparazioni di autoveicoli e nel settore delle costruzioni.

Criminalità e rischio devianza. Gli stranieri sono il 34,07% della popolazione carceraria (fine 2016), pari a 18.621 detenuti, in maggioranza per reati contro il patrimonio (8.607), violazione delle norme in materia di stupefacenti (6.922) o condanne per reati contro la persona (6.751). I minori stranieri sono circa un terzo (3.930) dei soggetti presi in carico (14.920) al 15 marzo 2017 dal Servizio sociale per i minorenni. Tra le forme di devianza e dipendenza Caritas e Migrantes segnalano i rischi legati al “fattore consumismo” che crea divario tra benestanti e nuovi poveri e spinge i giovani immigrati indigenti a compiere azioni illecite; la “stigmatizzazione sempre più evidente nei confronti del diverso, visto come fonte di pericolo”, che può produrre “una reazione di rifiuto nello straniero”. Abuso di droghe, alcool, dipendenza da internet e gioco d’azzardo patologico sono altri rischi in cui può cadere chi soffre per deprivazione, isolamento ed esclusione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IRAQ**

**Mosul, Isis fa saltare in aria l’antica moschea di Al Nuri**

**A darne notizia le forze irachene in un comunicato. I jihadisti avevano già minato l’edificio del XII secolo dove Al Baghdadi nel 2014 si è autoproclamato Califfo**

di Marta Serafini

La moschea di Al Nuri distrutta in un’immagine satellitare La moschea di Al Nuri distrutta in un’immagine satellitare shadow

Un luogo storico. Una luogo di culto del 12esimo secolo, il più antico di Mosul che ha rappresentato lo splendore di una città. E ora le immagini satellitari diffuse dal comando iracheno lo mostrano ridotto a un cumulo di macerie. «Isis ha fatto esplodere la moschea di Al Nuri», ha fatto sapere in un comunicato l’esercito di Bagadad. Un gesto annunciato, dato che i jihadisti del Califfato, attestati nelle ultime vie nella città Vecchia, avevano già da tempo minato la moschea.

Il minareto della moschea Il minareto della moschea

Qui, il 29 giugno 2014 Al Baghdadi si era auto proclamato Califfo, salendo sul pulpito con il Rolex al polso. Qui, nei mesi successivi Isis aveva piantato la sua bandiera nera. Poi, quando i militari iracheni hanno iniziato l’assedio alla città in ottobre, la mossa di Isis di imbottire l’antico edificio di esplosivo, come già fatto anche in altre occasioni, a partire dall’Università . «È una dichiarazione ufficiale di sconfitta», ha detto il premier iracheno Haider al-Abadi.

Negli ultimi giorni i militari iracheni si sono avvicinati sempre di più al Gobbo, come viene chiamato in gergo dai militari l’antico minareto pendente alto 45 metri. La moschea venne costruita tra il 1172 ed il 1173 da Norandino, signore turco di Aleppo e Mosul che voleva unire i musulmani contro i crociati cristiani. Così i jihadisti, rimasti asserragliati in poco più di 5 chilometri, devono aver pensato che fosse meglio distruggere tutto piuttosto che lasciare la possibilità al nemico di togliere dal minareto la bandiera del Califfato.

Un’altra barbarie che si va ad aggiungere alla distruzione delle antiche mura di Niniwe e al furto dei reperti del museo archeologico della città e alle devastazioni su persone e cose. «Le nostre forze stavano avanzato verso i loro obiettivi nella città e quando eravamo a 50 metri dalla moschea Al Nuri, Isis ha commesso un altro storico crimine facendo saltare la moschea e il (minareto) di Hadba», ha dichiarato il generale di corpo d’armata dello stato maggiore iracheno, Abdulamir Yarallah, che coordina l’offensiva di Mosul.

In un comunicato diffuso su Amaq, la sedicente agenzia di stampa, Isis ha tentato di addossare la colpa della distruzione agli americani. Una notizia che non trova nessuna conferma (gli Usa negano di aver condotto raid nella regione), mentre nella parte vecchia della città ancora 100 mila civili rimangono in trappola usati come scudi umani dai jihadisti.

21 giugno 2017 (modifica il 22 giugno 2017 | 08:27)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ATTACCO E LE MISURE DI SICUREZZA**

**Bruxelles, identificato l’attentatore: «Bomba e chiodi per fare più vittime»**

**E’ un marocchino di 36 anni, che viveva nel quartiere di Molenbeek, già noto come residenza di molti terroristi. E’ stato neutralizzato prima di entrare in azione.**

di Ivo Caizzi, inviato a Bruxelles

Due esplosioni e un piccolo incendio, avvenuti poco prima delle nove di sera nella Stazione centrale di Bruxelles, situata poco distante dalla storica piazza Grand-Place, sono indagati come «attacco terroristico» dalla Procura della capitale belga, che ha reso noti alcuni dati sull’attentatore, ucciso subito dopo da un militare. Si tratta di Oussama Zariouh, un 36enne marocchino non collegato precedentemente al terrorismo. Il suo domicilio nel quartiere di Moelenbeek è stato perquisito. Secondo il portavoce della Procura sarebbe entrato nella stazione e si sarebbe avvicinato a un gruppo di persone, facendo esplodere una valigia con dentro anche bombolette di gas e chiodi per provocare più vittime. L’esito del primo e del secondo scoppio è stato minimo. Davanti a militari armati in servizio nell’edificio avrebbe poi gridato «Allah Akbar», prima di essere colpito a morte.

Mentre veniva ufficializzata la versione delle autorità sull’attentato a Bruxelles, nella stazione centrale di Namur, capitale della Vallonia e distante meno di un’ora d’auto da Bruxelles, è stata ordinata una evacuazione d’urgenza per controllare un ordigno sospetto. Questi eventi hanno rilanciato in Belgio il clima di alta tensione provocato dai drammatici attentati di terroristi dell’Isis all’aeroporto di Zaventem e nella metropolitana di Maelbeek il 22 marzo 2016, che provocarono 32 morti e oltre 300 feriti.

L’attentatore

La polizia ha comunicato fin dall’inizio che era stato colpito e «neutralizzato» un terrorista, dichiarato poi «morto» dopo la mezzanotte, che tutto era «sotto controllo» e che non c’erano altre vittime. Il corpo, rimasto nella stazione tutta la notte, è stato rimosso con un carro mortuario alle 6.15 circa del mattino. Secondo la Procura di Bruxelles, Oussama Zariouh non avrebbe indossato una cintura esplosiva. Artificieri sarebbero stati comunque chiamati per verificare il suo corpo, quando era immobile a terra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Carta stampata ha futuro, ma deve cambiare": a Torino incontro tra i Grandi dell'editoria"Carta stampata ha futuro, ma deve cambiare": a Torino incontro tra i Grandi dell'editoria**

John Elkann e Jeff Bezos

di ALESSIO SGHERZA, livetweeting a cura di RAFFAELLA MENICHINI

21 giugno 2017

TORINO - L'industria dei media, la fiducia dei lettori, il declino (ma non la morte) della carta stampate, le fake news, la sostenibilità del mercato, il giornalismo del futuro. Un confronto lungo cinque ore a cui ha partecipato il gotha dell'editoria mondiale, a Torino, in occasione di una conferenza organizzata dalla Stampa in occasione dei suoi 150 anni

La conferenza internazionale 'The future of newspaper' ha visto l'intervento di giornalisti, editori, dirigenti del mondo dei media, tra carta stampata e digitale, per rispondere alle domande chiave dell'industria oggi.

Unicità della testata e qualità dell'informazione: i Grandi dell'editoria sul futuro dei giornali

• MOLINARI: "LA SFIDA E' AVERE IDEE RIVOLUZIONARIE"

La giornata è stata introdotta da Maurizio Molinari, direttore della Stampa. Le sfide davanti a noi non potrebbero essere più impegnative. Le copie vendute in edicola diminuiscono, la pubblicità cala, copie digitali non crescono abbastanza". Cita quello che potremmo definire il dilemma dei 25: ogni anni un utente genera per Facebook un ricavo di 25 dollari. Per un'azienda del mondo dei media quella cifra si riduce a 25 centesimi. "Ma i lettori - spiega Molinari - continuano a voler leggere, a ricevere informazioni su quello che succede nel mondo che evolve, e sulla base di questa necessità del lettore l'editoria può uscire più forte".

Per farlo serve un "nuovo modello di business e i lettori devono accettare nuovi modelli di pagamento. In risposta, i giornali devono garantire affidabilità dei contenuti e sfruttare la dimensione della sua comunità, formata da giornalisti e da lettori". E ancora: "Non dobbiamo avere paura di ripensarci, rinventarci, anche con idee di rottura. Forse dovremo scrivere articoli in maniera diversa, dovremo avere giornali più compatti con contenuti così di qualità da giustificare anche prezzi più alti".

Sull'incontro Molinari ha poi spiegato: "Il nostro obiettivo è interagire per creare una rete d'idee da cui ognuno possa trarre vantaggio. E creeremo una to do list che condivideremo".

• "CARTA STAMPATA HA FUTURO, MA SARÀ MOLTO DIVERSO"

C'è un punto di incontro, un po' più in là nella strada, nel futuro dell'editoria dove il giornale stampato e la sua versione digitale avranno un equilibrio. E sarà un mondo in cui i giornali avranno un'altra forma, forse avranno più rilievo durante i weekend, gli articoli saranno scritti in maniera diversa e il rapporto tra giornalisti e grafici e sviluppatori sarà molto più stretto di quanto è oggi. Sono solo alcuni degli spunti del primo panel della giornata, quello a cui hanno partecipato direttori di giornale da tre diversi continenti. Guidati da John Micklethwait (direttore di Bloomberg News) si sono confrontati Lionel Barber (Financial Times), Bobby Ghosh (Hindustan Times), Lydia Polgreen (Huffington Post) e Ascanio Seleme (O Globo).

"Carta stampata ha futuro, ma deve cambiare": a Torino incontro tra i Grandi dell'editoria

Molti i punti di incontro tra i quattro direttori, ma anche sfumature, differenze, nella visione del mondo di oggi e di domani. Ad esempio quando si parla di social, da una parte Ghosh li definisce un "male necessario", Barber ne sottolinea i rischi, Seleme ricorda come sia fondamente "esserci, essere visibili" per i propri lettori, fino a Polgreen che spiega: "Sono cresciuta in Ghana, dove le notizie erano nascoste, trovo molto difficile essere cinica a strumenti che possono dare alla gente l'accesso alle informazioni, alla conversazione".

Il problema fake news occupa una fetta importante del dibattito, come una delle maggiori sfide del giornalismo. La cui risposta è il giornalismo stesso. Dice Barber: "Facebook ha detto che hanno assunto centinaia di fact-checker che verifichino le notizie che circolano sul giornale. Una volta noi li chiamavano semplicemente giornalisti".

In un mondo di citizen journalist, di notizie false o notizie di parte, di calo delle vendite e limiti pubblicitari, la risposta ai problemi dei giornali è una sola, dicono, il giornalismo di qualità. "Servono investimenti - dice Seleme - per fare prodotti di qualità e attirare abbonati".

E come saranno i giornali del futuro, che forma avranno? In sintesi si può dire che saranno "più piccoli", con "grafica più ricercata", maggior valore alle foto e alle grafiche e meno spazio alla parola scritta, "con attenzione alla gerarchia" cosa che su un sito web è più difficile da fare.

• "ABBONAMENTI IL FUTURO, MA TESTATE LOCALI SOFFRIRANNO"

La rivoluzione del digitale sta travolgendo i ricavi dei gruppi editoriali. Questo è il nodo economico e industriale per chiunque lavori nel mondo dei media: il passaggio di enormi fette di ricavi pubblicitari dai gruppi editoriali ai giganti del web, Google e Facebook davanti a tutti, e la ricerca di un modello di business che possa rispondere al declino degli incassi delle vendite. Di questo la direttrice dell'Economist Zanny Minton Beddoes ha discusso con quattro amministratori delegati: Robert Allbritton (Politico), Louis Dreyfus (Le Monde), Gary Liu (South China Morning Post), Mark Thompson (NY Times).

Buona parte della discussione si è concentrata sulla ricerca e condivisione di un modello di business per il digitale, in particolare quello basato sugli abbonamenti, superando il "gratis con pubblicità" che è stato la regola dei grandi media fino a pochi anni fa. Ma sul modello subscription esiste una spaccatura 'continentale'. Thompson e Albritton lo difendono e l'hanno implementato, discutendo del numero ideale di abbonati (fino a 10 milioni per il NYT), mentre Liu ha raccontato come il South China Morning Post abbia abbandonato gli abbonamenti - che lo confinavano al pubblico di Hong Kong - per costruire un brand globale che possa raccontare la Cina grande potenza economica mondiale. "Solo a quel punto si cercherà un altro modello di ricavi", spiega.

Su questo fronte dall'analisi dei quattro panelist arrivano brutte notizie per i siti locali. Per Albritton "in queste realtà piccole, Facebook è l'editore di riferimento, anche perché la fonte delle notizie sono gli utenti stessi. Purtroppo io non vedo un modello di business che possa funzionare per testate locali". Gli fa eco Dreyfus: "Noi a Le Monde sappiamo di dover eespandere la nostra audience fuori dai confini francese, a tutto il mondo francofono, ma chi si riferisce a realtà locali avrà molte più difficoltà". E il SCMP proprio per uscire dal local ha tolto il paywall.

Tutto passa quindi dal creare un 'pubblico' ampio e fedele, interessato a contenuti di qualità. "Ci prepariamo - ha detto Thompson - a un mondo printless, senza carta stampata, se sarà necessario, o almeno a un mondo in cui i ricavi pubblicitari della carta stampata vadano a zero. Quindi ci serve un modello ad abbonamenti completamente digitale. Come si fa? Dobbiamo investire su contenuti digitali ad alta qualità, che facciano aumentare i lettori, invece di tagliare tagliare tagliare perché diminuiscono i ricavi dal giornale in edicola". Ribadisce Liu: "Fondamentale creare un brand e un'audience, che è la cosa più difficile in un mondo disintermediato dai social network, che sta rompendo o ha già rotto il legame tra testata e lettore".

• FACEBOOK E GOOGLE: AMICI-NEMICI

Gran parte dell'ultimo panel - prima del faccia a faccia tra Bezos ed Elkann - è stato dedicato al rapporto tra i gruppi editoriali e Facebook e Google. Moderato da Mario Calabresi, direttore di Repubblica, nel panel Tsuneo Kita (presidente Nikkei), Jessica Lessin (direttrice di The Information), Julian Reichelt (direttore di Bild digital), Andrew Ross Sorkin (editorialista del NYT) e Robert Thompson, ceo di NewsCorp, hanno risposto a domande dagli studenti delle scuole di giornalismo e dei lettori.

INTERVISTA Kita: "Giornali ci saranno finché l'uomo avrà bisogno di sapere"

Il tema social media company divide profondamente chi le guarda con attenzione ma ritiene sia necessario collaborare con loro e chi le guarda con sospetto, quando non con aperta diffidenza.

Per Reichelt "non si può dichiarare guerra a Facebook e Google, non ne abbiamo i mezzi. Inoltre per i giovani Facebook è internet. Dobbiamo collaborare con loro facendo accordi che ci permettano di monetizzare i nostri contenuti, non è una guerra, è una collaborazione". Molto più duro Ross Sorkin: "Quando una parte ha le mani intorno al collo dell'altra parte, non è una partnership. Nessuna delle due parti si fida dell'altra. Bisognerebbe creare fiducia, e forse si sta crando un'opportunità per costruirla. Ma fondamentalmente ci stanno sfruttando e non abbiamo una leva per cambiare questo squilibrio". Thompson incalza: "Spesso per Facebook si parla di giardino murato. Ma in questo caso le mura sono alte 50 e intorno ci sono anche i coccodrilli. Il rischio degli algoritmi è immenso. Bisogna distinguere tra intelligenza artificiale e artificio dell’intelligenza”.

Eppure Reichelt vede la sfida che le tech company portano e che spesso i media non sono in grado di affrontare. "A volte fanno meglio di noi le cose che sono il nostro core business. Ad esempio, per i lettori è importante aprire gli articoli velocemente. E' un'esigenza informativa. Noi non ci siamo riusciti, Facebook ha creato gli instant articles, e offrendo un prodotto migliore di quello che diamo noi mantengono gli utenti dentro Facebook".

Ross Sorkin si rivolge direttamente al direttore di Bild Digital: "Ma a questo punto, qual è il limite della responsabilità, chi è responsabile delle fake news che invadono la rete?". "Ricade su di noi - Reichelt risponde - pensate a come abbiamo ignorato la propaganda russa fino a che non è esplosa con la campagna di Trump, ma era tardi".

Amici o nemici? Kita chiosa: "Non sono né amici né nemici. Esistono solo da 10 anni, pensiamo a cosa può avvenire nei prossimi 10 anni. Ci saranno nuovi modi per fornire servizi, io credo che Facebook non avrà lo stesso rilievo tra 10 anni e credo che arriveranno nuovi attori, e noi dovremo affrontare il loro arrivo".

• ELKANN E BEZOS: "CONVINCERE GLI UTENTI A PAGARE"

Poco più di mezz'ora sul palco, faccia a faccia, d'accordo praticamente su tutto. John Elkann, editore della Stampa, e Jeff Bezos, fondatore di Amazon e proprietario da 4 anni del Washington Post sono saliti sul palco prima delle conclusioni finali tirate da Carlo De Benedetti, presidente del gruppo Gedi (editore di Repubblica). A moderarli Massimo Russo, direttore della Divisione digitale di Gedi.

Tra i numerosi punti toccati dai due, la necessità e la convinzione che gli utenti sono disponibili a pagare per un buon giornalismo indipendente, e che quindi un modello di business non può prescindere dagli abbonamenti. Solo la pubblicità non basta. “Bisogna scrivere bene, scrivere la verità e chiedere ai lettori di pagare. Loro sanno che il buon giornalismo non è gratis”, dice Bezos. Gli fa eco Elkann: “La chiave è trovare una platea crescente di lettori leali e pronti a pagare”.

“Al Washington Post – spiega Bezos – abbiamo fatto come ad Amazon, mettendo al centro l’utente, che per il giornale è il lettore. No, non la pubblicità. Semplicemente perché i pubblicitari vogliono più lettori, quindi mettendoli al centro si va incontro alle esigenze della pubblicità”. Ma un giornale deve essere profittevole se vuole essere indipendente: “La soluzione – dice Elkann – non è mai riversare su un’azienda soldi a fondo perduto. Sono certo che nessuno è contento di lavorare in un giornale in perdita”. Annuisce il padre di Amazon: “Io non ho obiettivi filantropici. La cosa peggiore che avrei potuto fare sarebbe stata dire ‘non vi preoccupate dei ricavi’. Io voglio un giornale in salute e indipendente. Non si può tagliare per raggiungere profitti”.

Poi Russo chiede a Bezos se nel 2025 il Washington Post avrà ancora una versione cartacea? “Credo che la carta non scomparirà – dice Bezos - ma diventerà un oggetto di lusso, anche se non in tempi così brevi. Sarà come comprare un cavallo: oggi nessuno compra un cavallo come mezzo di trasporto, ma perché è bello. E gli amici quando lo vedranno potranno dire ‘wow’”.

• LE CONCLUSIONI DI DE BENEDETTI

Per l'intervento finale della giornata è salito sul palco l'ingegner Carlo De Benedetti, che ha spiegato la sua visione sull'editoria oggi, il rapporto con le tech company e il futuro dell'informazione: "Una società democratica - ha spiegato De Benedetti - non può fare a meno dell'informazione professionale. L'illusione di una totale disinterediazione, in politica come nel campo dell'informazione, mostra il limite di ogni ideologia millenaristica: la sparizione dei vecchi mediatori crea lo spazio per nuovi ri-mediatori che sfuggono alla verifica collettiva e surrogano i modi ma non le qualità di chi li ha preceduti".

"Noi editori - ha continuato - ci siamo resi conto che non dà risultati andare alla guerra contro Google e soci, che pure usano i nostri contenuti senza retribuirci. Hanno mezzi e risorse per respingerci. Noi chiediamo solo di poter fare il nostro mestiere".

"Non siamo più i soli - ha concluso De Benedetti - a raccogliere, elaborare e fornire informazioni, a connettere persone e istituzioni, a lubrificare l'economia e i commerci con la pubblicità. Dobbiamo ridefinire qual è in questo nuovo contesto il ruolo degli imprenditori dell'informazione. Dobbiamo creare prodotti informativi non replicabili, perché nel mondo digitale c'è la legge del good enough, di un'abbondanza di prodotti buoni abbastanza. Dobbiamo concentrarci sull'informazione che fa la differenza"".

Un appello alla convocazione degli Stati generali dell'editoria d'informazione, per affrontare tutti i problemi dell'industria: "Non vogliamo aiuti di Stato né sovvenzioni, vogliamo cercare il modo per rimanere remunerativi perché se muore l'editoria d'informazione, non muore solo un settore industriale. Muore una funzione essenziale dei sistemi democratici"

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ue, Gentiloni: "Crescita è buona, non soffocarla con regole"**

**Il premier al Senato in vista del Consiglio europeo. Migranti: "Gestione di Bruxelles drammaticamente lenta. Ci dicano chiaramente se dobbiamo cavarcela da soli"**

21 giugno 2017

Ue, Gentiloni: "Crescita è buona, non soffocarla con regole"

ROMA - La crescita dell'Unione europea lascia ben sperare, "ma non va soffocata con regole". L'Europa "deve e può cambiare" e Brexit "non è la campana a morto dell'Ue". Il premier Paolo Gentiloni parla al Senato in vista del Consiglio europeo. E pronuncia parole rassicuranti sulla ripresa economica, a patto però che non vada frenata da "regole concepite in un periodo diverso, quando sarebbe stato difficile pensare a una crescita dell'Europa del 2%. Non bastano i numeri, non bastano i decimali". Per il presidente del Consiglio servono "lavoro, inclusione, crescita: è questo che determina il successo dell'Unione europea a livello internazionale. Noi lo diciamo da tempo e ci auguriamo che non sia più solo una battaglia italiana: l'Europa deve cambiare, dobbiamo avere la forza di farla cambiare".

Brexit. Gentiloni, ricordando che sono cominciati i negoziati per l'uscita dall'Ue del Regno Unito, afferma che Brexit "più che una campana a morto" per il progetto europeo è stata "una robustissima sveglia. Forse ricorderemo il voto inglese più che come inizio della fine, come un campanello di allarme che ha messo il progetto dell'Unione al centro della discussione pubblica del nostro Continente. Quel progetto ha confermato la propria vitalità e resta centrale per il nostro futuro".

Migranti. Critiche nei confronti di Bruxelles vengono invece mosse in merito alla gestione dei migranti: "Sull'immigrazione dobbiamo dirci onestamente che, nonostante qualche passo in avanti, la velocità con cui l'Ue si muove sul terreno delle politiche comuni resta drammaticamente al di sotto delle esigenze di governo e gestione di questo fenomeno", afferma Gentiloni. Sottolinea che qualche risultato almeno simbolico è stato ottenuto: "La Commissione ha annunciato una procedura d'infrazione per i tre Paesi che non accettano gli impegni. Ma non ci consola questa soddisfazione morale". E conclude con una richiesta di chiarezza: "L'Ue ci dica se c'è o se dobbiamo cavarcela da soli".

Clima. Quanto agli accordi di Parigi sul clima, Gentiloni ribadisce che quella linea non è negoziabile: "Non si rimettono in discussione. L'intenzione degli Usa non è negare il tema, ma ridiscutere gli impegni economici che i grandi Paesi hanno messo sui fondi per il contenimento degli effetti del cambiamento climatico a favore dei Paesi più poveri".

Agenzia europea farmaco. Tra gli altri temi il capo del governo affronta anche quello del trasferimento dell'Agenzia europea del farmaco da Londra all'Italia: "Milano è competitiva e ha tutte le carte in regola e la spinta che cercheremo di dare è che la decisione avvenga sulla base della qualità tecnica e non di una logica di compensazione interna a qualche gruppo di Paesi Ue che non farebbe bene al settore di cui l'agenzia è responsabile".

Terrorismo. Per combattere il terrorismo, infine, per Gentiloni è necessario intensificare lo scambio di informazioni tra i Paesi europei e con un pressing più serrato "verso i grandi player del web, perché la radicalizzazione può essere contrastata da chi detiene le chiavi di un numero impressionante di dati. La Rete, luogo di libertà, non può diventare una minaccia per la nostra sicurezza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Le multe, la patria potestà, le verifiche Così viene ammorbidito il decreto**

**In arrivo una consistente riduzione della sanzione per gli inadempienti Figli allontanati solo in casi eccezionali, obbligatorietà rivista ogni 2-3 anni**

Pubblicato il 22/06/2017

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

Non verrà “smontato”, il decreto vaccini del ministro della Salute Beatrice Lorenzin, ma alla Commissione Sanità del Senato - dove a breve verranno presentati e poi votati gli emendamenti al provvedimento - stanno maturando significative modifiche. Novità che, anche se non toccano l’essenza del provvedimento, cioè l’obbligatorietà delle vaccinazioni, rappresentano una correzione di rotta. Si tratta di tre modifiche: una riduzione molto significativa della multa per gli inadempienti, la sostanziale eliminazione (a parte casi eccezionali) della sanzione della perdita della patria potestà, e l’introduzione di un meccanismo di verifica periodica per dire quali sono le vaccinazioni da effettuare obbligatoriamente, e quali invece possono essere evitate.

I ritocchi

Si tratta di modifiche - da definire ancora nei dettagli - sostanzialmente concordate dal ministro Lorenzin e dal Partito democratico, che comunque vanno incontro ad alcune richieste espresse dalle opposizioni e dalle associazioni ostili al decreto. Come detto, sarà cancellata dal decreto la norma che consente ai Tribunali dei minori il ritiro della patria potestà per i genitori che si rifiutino di vaccinare i propri figli. Sicuramente verrà ridotta in modo drastico la sanzione per i genitori inadempienti dei minori di 16 anni, attualmente variabile dai 500 ai 7.500 euro. In tutti e due i casi ci sarebbe ampio consenso sulla correzione tra governo e forze politiche. Proprio ieri su questi due aspetti (ma non solo, per la verità) ha preso posizione critica la senatrice di Mdp Nerina Dirindin.

Più complessa la terza novità, che interverrà (in prospettiva, e sempre sulla base di indicazioni stabilite dagli scienziati) sul numero di vaccini obbligatori. La soluzione tecnica ancora non è stata definita, ma l’idea è quella di partire con le attuali 12 vaccinazioni obbligate. Poi, periodicamente, ogni due o tre anni, sulla base delle risultanze e dei dati epidemiologici, il ministero potrà stabilire se per una o più patologie si sia raggiunta la copertura vaccinale desiderata, e che dunque si possa definire quella vaccinazione non più obbligatoria. «Correzioni sono possibili, e noi siamo disponibili - spiega Federico Gelli, medico, deputato e responsabile sanità del Pd - l’importante è che non sia la politica, ma la scienza a decidere quali vaccini servono e quali no».

Sulla stessa linea c’è Beatrice Lorenzin, secondo cui «sull’obbligatorietà non c’è proprio nessuno spazio» di modifica «perché questo è un decreto che si basa sull’obbligatorietà». La ministra ricorda anche che l’elenco dei vaccini «è stato stilato dalle autorità scientifiche, sulla base di motivazioni scientifiche e quindi può essere modificato solo con valutazioni di tipo scientifico e non politico». Diverso è il discorso per altri aspetti: «su tribunali e patria potestà si possono rivedere alcune cose», dice.

Contrari

Contrarissimi alla riduzione del numero delle vaccinazioni obbligatorie sono tra l’altro i medici pediatri della Società Italiana di Pediatria. I 12 previsti «sono essenziali per tutelare la salute dei bambini e di tutti i cittadini, ed anzi le Società Scientifiche chiedono di inserire anche lo pneumococco, portando a 13 i vaccini obbligatori», dice il presidente Alberto Villani. «Ci giungono notizie che durante la discussione in Senato si starebbe ipotizzando di eliminare alcuni vaccini dal decreto. Sarebbe uno sbaglio enorme», accusa infine Silvestro Scotti, segretario nazionale della Fimmg, l’associazione nazionale dei medici di medicina generale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Donne ridotte in schiavitù per farle prostituire, arrestati cinque nigeriani**

**Il gruppo organizzava il loro arrivo in Italia attraverso barconi che partivano dalla Libia**

Pubblicato il 22/06/2017

Ultima modifica il 22/06/2017 alle ore 07:54

GRAZIA LONGO

ROMA

Rapivano le ragazze, le portavano in Italia sui barconi dei migranti e poi le obbligavano a prostituirsi sotto la minaccia di riti vodoo.

Cinque nigeriani sono stati arrestati stamani all’alba dai carabinieri del Ros e del comando provinciale di Lecce, su richiesta della procura distrettuale antimafia.

Le accuse contro la rete degli sfruttatori comprendono: associazione finalizzata alla riduzione in schiavitù a fini sessuali, tratta di persone, favoreggiamento dell’immigrazione clandestina e sfruttamento della prostituzione.

Sfruttamento dell’immigrazione clandestina: l’Operazione Nigeria

Al centro delle indagini dei carabinieri un sodalizio criminale transnazionale radicato in Nigeria, con cellule operative in Libia e in diverse aree del territorio nazionale, dedito alla riduzione in schiavitù e tratta di ragazze destinate al mercato della prostituzione. Le giovani erano assoggettate alle madame nigeriane ed erano fatte giungere in italia a bordo di barconi stipati di migranti salpati dalle coste libiche alla volta della Sicilia.

La prassi seguita dalla banda era ormai collaudata: le numerose giovani nigeriane, una volta giunte in Italia, venivano ospitate nei centri di accoglienza (all’oscuro degli scopi criminali e quindi completamente estranei all’inchiesta) ma una volta ottenuto il permesso temporaneo di soggiorno, si allontanavano dalle strutture. A questo punto entravano in azione i pericolosi sfruttatori che costringevano le ragazze, spesso anche minorenni, a vendersi sulle strade.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti, il piano dell’Italia. “Non sbarchino solo da noi”**

**Oggi il vertice Ue, Roma vuole una gestione collegiale dei salvataggi in mare. Mogherini a Tusk: fare di più per aiutare i libici a pattugliare le coste**

**Soccorsi. Il recupero di alcuni migranti naufragati al largo delle coste della Libia. Nel 2017 sono morte 2000 persone tentando la traversata del Mediterraneo**

Pubblicato il 22/06/2017

Ultima modifica il 22/06/2017 alle ore 07:52

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Nuovi criteri per aumentare il numero dei richiedenti asilo da redistribuire in Europa. Più fondi e un maggiore impegno delle altre capitali per gestire i flussi dalla Libia. Ma soprattutto la possibilità di far sbarcare i migranti salvati nel Mediterraneo anche nei porti degli altri Paesi europei. Paolo Gentiloni ha una missione ben precisa nella due giorni al Consiglio Europeo di Bruxelles che inizia oggi: tornare a casa con una serie di progressi sul fronte immigrazione (ma non sulla riforma di Dublino, su cui non c’è accordo). E sulla Libia gli fa da sponda il numero uno della diplomazia europea Federica Mogherini che in una lettera al presidente del Consiglio Ue Donald Tusk chiede maggiore sostegno per sostenere gli sforzi dell’Italia.

Più ostica per Gentiloni l’altra sfida, che si aprirà questa sera e proseguirà forse nella notte. Ci sarà una riunione a 27 (senza Theresa May) dedicata al futuro delle due agenzie Ue attualmente a Londra, quella bancaria e quella del farmaco. Vanno definiti i criteri con cui scegliere le nuove destinazioni: l’Italia, che vuole portare l’Ema a Milano, si è opposta alla metodologia messa a punto da Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, su cui invece c’è accordo tra gli altri governi. La proposta prevede la definizione di alcuni criteri e la scelta tra tutte le città candidate attraverso un complesso meccanismo di votazioni tra i governi. Roma punta invece ad accorciare la lista e a dare l’ultima parola ai leader al Consiglio Europeo di ottobre. Stanotte toccherà a Gentiloni dare battaglia, ma il rischio di rimanere isolati è altissimo.

Anche se il tema verrà affrontato solo domani (oggi i leader si concentreranno su Difesa e lotta al terrorismo), ieri in Parlamento il premier ha «caricato» le aspettative sul dossier immigrazione. «La velocità con cui l’Ue si muove è al di sotto delle esigenze», «ci dica se è con noi oppure se dobbiamo continuare a cavarcela da soli». Il motivo di tale enfasi è giustificato dal fatto che il lavoro diplomatico di questi giorni ha preparato un terreno molto fertile: nelle conclusioni l’Italia riuscirà a infilare due-tre passaggi che aprono spiragli. «Riusciremo a far passare il concetto secondo cui quella dell’immigrazione è una sfida strutturale e non più emergenziale» spiega una fonte diplomatica.

In parallelo Federica Mogherini, con una lettera indirizzata a Donald Tusk, si è mossa nella sua veste di Alto Rappresentante per spingere il Consiglio a sostenere gli sforzi dell’Italia. Bisogna fare più per aiutare i libici a pattugliare le proprie acque, per migliorare le condizioni dei migranti nei campi in Libia, per aumentare i rimpatri volontari (4.500 dalla Libia in questi primi mesi del 2017, obiettivo 10.000 entro fine anno) e per pattugliare la frontiera libica meridionale. Richieste ribadite ieri dal premier Fayez al-Sarraj, a Bruxelles per una conferenza sull’immigrazione.

C’è anche il progetto di creare un centro di coordinamento marittimo, per una gestione dei salvataggi in mare che coinvolga tutti i Paesi dell’area.

Su questo fronte l’Italia spera di fare un ulteriore passo avanti e di arrivare a rompere un tabù: far sbarcare i migranti nei porti degli altri Paesi Ue che si affacciano sul Mediterraneo. Francia e Spagna in primis. Non sarà un percorso breve, ma gli sherpa che hanno lavorato alla preparazione del vertice sono convinti che la formulazione messa nero su bianco nelle conclusioni vada in quella direzione. Ci sarà poi l’invito alla Commissione: «Esplorare possibili soluzioni per ridurre il carico che grava sugli Stati in prima linea». L’Italia vuole una «soluzione-ponte» che permetta di allargare le maglie dei criteri con cui vengono scelti i richiedenti asilo che devono essere redistribuiti, allungando la lista nelle nazionalità. Di questo e altro (c’è anche l’aspetto conti pubblici) parlerà stamattina Gentiloni con Juncker, che ha messo sul piatto 1,2 miliardi di aiuti per le zone terremotate del Centro Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mosul, i militari iracheni: l’Isis ha distrutto la moschea dove nacque il Califfato**

**Ad Al Nouri il 29 giugno 2014 al Baghdadi annunciò la creazione dello Stato Islamico. I jihadisti: un raid Usa ha ridotto in macerie l’edificio sacro**

Pubblicato il 21/06/2017

Ultima modifica il 22/06/2017 alle ore 07:54

FRANCESCO SEMPRINI

MOSUL

La culla del califfato è stata distrutta dai suoi stessi adoratori. Secondo quanto dichiarato dalle autorità irachene, le bandiere nere dell’Isis hanno fatto saltare in aria la moschea Grand al-Nuri, il luogo dove tre anni fa Abu Bakr al Baghdadi proclamò la rinascita del Califfato. L’esplosione è stata devastante e l’onda d’urto si è propagata ben oltre la città vecchia di Mosul, dove da alcuni giorni è stata lanciata l’offensiva finale per stanare le ultime sacche di resistenza dell’Isis. Un gesto terroristico e nichilista che sottolinea il livello di disperazione degli jihadisti al soldo di Baghdadi, ma che potrebbe avere pesantissime ricadute in termini di vite umane.

Anche se gli organi di propaganda della stessa Isis spiegano che si tratta di un’azione americana, ovvero di un bombardamento attuato da caccia della colazione a guida Usa. Ipotesi che sembra contraddittoria visto che nella moschea erano stati concentrati un elevato numero di civili rimasti ostaggio delle bandiere nere e impossibilitati a lasciare la città obiettivo proprio dei raid della coalizione a guida americana. Uomini, donne e bambini erano stati fatti entrare in quello che una volta era il principale luogo di culto della religione musulmana per la città di Mosul, proprio con l’intento di usarli come scudi umani in caso di raid delle unità di terra impegnate nell’offensiva, o ancor più di attacchi aerei delle forze alleate. Così come accaduto in altri punti nevralgici della città vecchia, ultimo serraglio di resistenza delle bandiere nere.

La decisione estrema degli jihadisti, da una parte ne sottolinea la difficoltà a tenere le postazioni dinanzi al cerchio che si sta stringendo da cinque giorni, ovvero dall’inizio dell’ultima grande battaglia per la ripresa della città. Ma dall’altra sottolinea anche come la strategia dell’Isis sia quella di creare caos nel caos per impedire alle forse governative di compiere operazioni mirate con l’aiuto dei droni americani, per evitare vittime tra i civili appunto. C’è chi pensa che “l’attentato contro se stessi”, sia inoltre una strategia per consentire a qualcuno degli jihadisti, magari esponenti di spicco rimasti bloccati in città, di poter tentare la fuga approfittando del caos. Tra le ipotesi più suggestive c’è anche quella che lo stesso Baghdadi, dato per morto almeno cinque volte sotto raid aerei, si trovi in realtà proprio Mosul laddove tre anni fa, il 29 giugno 2014, pronunciò il sermone dalla moschea al-Nuri, con cui iniziò l’epopea del terrore targata “califfato nero”.